

20 maggio 1993

Le frontiere difficili: slavi, musulmani, greci: i Balcani tra guerra e pace.

Prof. Costanzo Preve (trascrizione dell'intervento)

Il tema che questa sera ci interessa si chiama "le frontiere difficili. slavi, musulmani, greci: i Balcani tra guerra e pace". Perché frontiere difficili: questa è forse la prima cosa che ci possiamo chiedere. Le frontiere difficili sono le frontiere incerte, sono le frontiere che non tagliano in maniera precisa un popolo da un altro, sono frontiere che per alcuni aspetti appaiono più come delle ferite, spesso sanguinose, che dei confini in un certo senso pacifici. Per capire perché le frontiere sono difficili penso che particolarmente un italiano deve conoscere alcune cose della storia dell'impero bizantino prima e poi dell'impero ottomano che permettono di capire la differenza qualitativa specifica che ha avuto la formazione dello stato nazionale in occidente (Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Inghilterra) in quella che era l'area prima dell'antico impero romano d'occidente, poi dell'impero carolingio, poi dell'Europa medievale, l'Europa in cui per usare il linguaggio di Dante, c'erano due soli, il Papa e l'imperatore, è poi della formazione degli stati nazionali europei assolutisti a partire dal 4-500 fino alla formazione dell'idea nazionale nell'800 e poi nel 900. Invece nell'area balcanica e medio orientale è molto diverso. Le informazioni da avere non sono forse molte, però occorre conoscerle per potere orientarsi in questo delicato affare, se no in caso contrario si ha il rischio di essere di fronte alle cose che avvengono adesso in Bosnia come sconcertati dall'improvviso avvento di una incredibile sanguinosa barbarie.

Io cito soltanto due piccole cose: ieri invitai per questa sera, ma non poteva venire, Norberto Bobbio, gli telefonai e si informò dell'argomento. Gli dissi, parleremo della Grecia, ma certamente anche della Bosnia e di quello che sta avvenendo. Bobbio rispose: quello che avviene è incomprensibile, è il male. Ne parlò come di una cosa terribile, come di una specie di cosa terribile, sanguinosa e incomprensibile. Io ho una cara amica di Zagabria, che è una croata, italianista: nelle sue lettere ciò che avviene in Jugoslavia appare come una improvvisa ondata di follia e di irrazionalismo. A Sarajevo tutti quanti sanno che c'è una guerra civile in corso di carattere nazional-religioso che dura da due anni, in cui i croati e i musulmani e i serbi si uccidono; tutto questo è noto, però è forse meno noto che croati, musulmani e serbi sono in massima parte persone che hanno convissuto insieme, in particolare nelle città, negli ultimi 70 anni, in particolare negli ultimi 40-45 anni nella Repubblica jugoslava, che parlavano la stessa lingua, senza nessuna differenza, certo con differenti religioni, ma la maggioranza di essi non era neppure praticante, per cui ciò che avviene nei Balcani può sembrare effettivamente incomprensibile.

Questa incomprensibilità non saremo certo noi stasera a spiegarla, perché è chiaro che i presenti, sia io che Deliolanis che Tsoukiàs siamo naturalmente persone pacifiche che anzi auspicherebbero fortemente col cuore, con la testa e col cervello che le frontiere da difficili diventassero più facili. Abbiamo cercato anche nell'invito che abbiamo distribuito di scrivere alcune parole sulle frontiere in modo da fare apparire questo tema non soltanto come un tema di sbarramento e di chiusura, ma anzi di apertura.

L'invito dice:

*"il tema della frontiera ha una lunga e gloriosa tradizione filosofica e letteraria. La frontiera ci separa dall'altro e nello stesso tempo ci induce irresistibilmente a sognarlo e a fantasticare su di lui. La frontiera ci può difendere dai nemici, ma ci può anche*

*separare dagli amici. Oltre la frontiera può essere il pericolo, ma anche la salvezza. La frontiera può essere spostata in avanti, per affermare la nostra provvisoria potenza, ma può anche essere abolita, per permetterci di vivere con chi ci è in realtà affine e amico. Oggi più che mai, in un'epoca in cui ci minacciano il razzismo e l'incomprensione, la frontiera deve diventare un luogo di comunicazione, e non il riflesso di una paura”.*

La prima cosa da dire, io ho visto il testo di un mio amico di Atene che si chiama “History text book in Greece and Turkey”, un lavoro su testi scolastici in Turchia e in Grecia in cui per es. gli stereotipi nazionali, i pregiudizi, in alcuni casi le falsità vere e proprie in cui la storia dei due paesi tradizionalmente "nemici" come Turchia e Grecia nei tempi moderni, sono descritte attraverso l'esame dei libri scolastici delle scuole elementari e medie, cioè in che modo i bambini turchi e greci vengono informati della storia rispettivamente dell'uno e dell'altro. E questo è un tema delicatissimo e poco affrontato, perché mentre esistono studi molto seri di storia e di storiografia specialistica spesso si trascura in che modo si forma il pregiudizio etnico nazionale e politico proprio a partire dal modo in cui la storia viene presentata nei testi scolastici per i bambini.

Un testo che mi ha molto colpito è un saggio sulla storia di Bisanzio (io di mestiere faccio il professore di storia in un liceo di Torino), e leggendo alcune cose mi è venuto in mente che nella cultura dell'italiano medio (non sto parlando dello specialista di storia) anche laureato, anche colto, esistono alcuni buchi enormi: esempio il Medio oriente, e i paesi balcanici. La storia bizantina è presentata sotto la categoria della decadenza, per cui sembra che l'impero romano sia finito nel 400 al tempo di Romolo Augustolo e poi per circa mille anni sia sopravvissuto sempre più decadente una sorta di impero romano d'oriente, di impero bizantino i cui abitanti passavano il tempo a discutere sul sesso degli angeli, dedicandosi a congiure di palazzo e nel tempo libero facendo qualche mosaico abbastanza gradevole, per cui la storia romana abbia avuto una sorta di appendice durata mille anni sotto la categoria della decadenza, dopo di che è arrivato un impero turco ottomano sotto la categoria della barbarie, per cui ciò che un italiano medio anche colto sa dell'area bizantina è che essa era decadente, e dell'area turco ottomana è che essa era barbarica.

Attraverso le categorie di decadenza e di barbarie non si può cogliere praticamente nulla della ricca storia dell'Europa orientale, non soltanto della evangelizzazione fatta da Cirillo e Metodio che ha formato la chiesa ortodossa presso i popoli slavi, in particolare presso i russi: non si capisce nulla sulla sensibilità musicale, letteraria, estetica, poetica del mondo greco e poi del mondo slavo; non si sa praticamente nulla del fatto che il feudalesimo bizantino non fu mai come quello europeo, e così pure quello turco, del modo come si sono costituite in questi paesi per es. le nazionalità. Questo perché quando noi parliamo di Europa parliamo di Europa occidentale, pensiamo automaticamente all'Europa carolingia, cioè a quella che era la cartina dell'Europa di Carlo Magno.

Cos'è l'Europa, è un asse del Reno e del Rodano, un asse che comprende sostanzialmente l'Italia, la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda e con propaggini in Spagna, Inghilterra e Germania. Questa abitudine è fortemente consolidata presso gli italiani, ivi comprese le persone colte, e questo fa sì che i paesi balcanici siano per noi, al di fuori di pochissime persone, che o per ragioni personali, di famiglia, biografiche hanno vissuto in questi paesi, un'area fondamentale sconosciuta. La Grecia per la maggioranza degli italiani è o il paese della cultura classica, di Socrate, di Platone, di Aristotele, di Fidia, del Partenone, il paese la cui lingua classica si fa appunto al liceo classico, e poi i Balcani sono un'area estremamente confusa, una macedonia (tra l'altro la parola “macedonia di

frutta” deriva esattamente dalla Macedonia, mi pare sia nata a fine ‘700 appunto perché nella “Macedonia” abitavano cinque-sei popoli mescolati e connessi insieme: bulgari, albanesi, greci, turchi). Questa è la principale difficoltà di comprensione della situazione in questi paesi, nel comprendere in che modo si è formata in questa zona quella che noi chiamiamo la nazione, la nazionalità.

Chi conosce la storia dell'Europa occidentale sa che nel medioevo ci fu una sorta di *communitas* cristiana unificata dalla lingua latina con un papato di Roma, poi ci fu la spaccatura con la riforma protestante nel ‘500 e ci fu la formazione degli stati nazionali, in particolare a partire dal 3-400, poi più forte ancora dopo la riforma e particolarmente con l'assolutismo. Noi siamo abituati, in Italia, in Francia, in Germania, a conoscere questa storia di progressiva formazione di una coscienza nazionale o intorno a una “corte” per usare il linguaggio che era anche quello di Dante, e abituati a pensare in termini di nazione e di minoranza nazionale. Un ragazzo di Torino quando pensa alla Francia pensa a un paese che finisce a Bardonecchia e comincia a Modane. Nessun ragazzo torinese che non abbia conoscenza particolare della questione balcanica può immaginare un paese in cui vi siano francesi a Bardonecchia, italiani a Exilles o a Oulx, francesi ad Avigliana, italiani a Torino, francesi a Asti e italiani ad Alessandria, cioè un paese in cui vi sia una dispersione etnica, linguistica e religiosa a macchia di leopardo, in cui ogni tentativo di perseguire una purezza etnico-nazionale comporta automaticamente quello che viene chiamata la pulizia etnica, cioè deportazioni in massa di persone.

Questo, che in occidente è pressoché sconosciuto, (al massimo noi sappiamo che esistono alcune minoranze nazionali, ad es. gli alsaziani che parlano un dialetto tedesco, gli altoatesini, gli sloveni di Trieste) è invece diversissimo per i Balcani: questa è la prima cosa fondamentale da conoscere.

Nei Balcani ci fu prima l'impero bizantino, che era basato sulla lingua greca, ma non era un impero completamente greco. La lingua greca era la lingua ufficiale della corte e dell'amministrazione, però si trattava già di un paese multi etnico e multi nazionale ancora al tempo dell'impero bizantino e in particolare nella zona chiamata Anatolia, non soltanto ma anche nella zona dei Balcani propriamente detti, in cui poi si sono formati gli stati Bulgaro e Serbo, peraltro avendo come modello l'impero bizantino stesso.

Quando arrivarono i turchi (che arrivano da paesi dell'Asia centrale, dai paesi in cui ancora adesso vi sono paesi turchi che si chiamano Uzbekistan, Turkmenistan, e così via) nell'Anatolia (Anatolia è una parola greca che vuol dire oriente) cacciarono progressivamente i greci ma assimilarono anche moltissimi popoli che abitavano in quella zona; rimasero però non assimilati due grandi popoli, gli armeni e i curdi.

Quello che è importante capire per non perdersi in tutti questi piccoli popoli è che quando si formò l'impero ottomano le “nazioni” riconosciute lo erano su base religiosa. Quando in turco la nazione greca si dice *millietirrum*, dove *milliet* vuol dire nazionalità, *errum* vuol dire greco, anzi vuol dire romano, perché i greci nel medioevo si chiamavano romani, mentre la parola greco voleva dire , “pagano”; la parola *ellinès* è stata una reintroduzione avvenuta dopo l'indipendenza greca nel 1821. Questo per spiegare che c'è una storia estremamente complessa di formazione dell'unità nazionale e di formazione della coscienza nazionale.

La nazionalità nell'impero ottomano era definita sulla base dell'appartenenza a un patriarcato, dell'appartenenza a una comunità religiosa, per cui la nazione spesso non coincideva con un popolo linguisticamente inteso. Io sono rimasto molto colpito quando

ho ricevuto un giornale della sinistra greca (che si chiama Epoxi) che nell'ultimo numero porta un vignetta impressionante, in cui ci sono degli scheletri, c'è una statua, la sfinge della Bosnia, e questa statua (la sfinge) pone un dilemma: *Cos'è dunque quello che per vivere come nazione deve morire come popolo?* e si vedono degli scheletri armati, che sono evidentemente tutti morti, e la sfinge chiede loro questa cosa. Noi siamo abituati in Italia a identificare popolo-nazione-stato, esiste uno stato italiano, un popolo italiano, una nazione italiana, e nessuno si perderebbe in queste distinzioni che potrebbero sembrare bizantine, ma non sono bizantine, sono frutto di una lunga e dolorosa storia nazionale.

A questo punto vorrei dire alcune cose sulla Grecia e poi sulla Bosnia, prima di lasciare la parola a Deliolanis che magari cambierà, correggerà alcune cose che posso aver detto in maniera errata oppure posso aver dimenticato.

Quando noi vediamo la cartina oggi dei Balcani, chi l'ha presente a memoria sa che c'è la Grecia, l'Albania, la Turchia, la Bulgaria e poi quella che è chiamata ex Jugoslavia e che ora è divisa in molti pezzi, c'è la Macedonia [del Nord], con capitale Skoplie, la Serbia, capitale Belgrado, c'è la Croazia e la Slovenia e poi c'è la Bosnia in questo momento dilaniata, divisa da una guerra civile di carattere etnico religioso nazionale. Ma le cartine che noi vediamo adesso sono già il frutto di una pulizia etnica avvenuta negli ultimi duecento anni, perché al tempo dell'impero ottomano la maggioranza di questa grande zona comprendeva popoli molto più mescolati di come lo sono adesso. Ad esempio, oggi i greci sono per la massima parte in Grecia, c'è una maggioranza greca nell'isola di Cipro e poi c'è una diaspora greca, ma non era così soltanto fino a 60 anni fa. Per es. Salonico (ora la seconda città greca) era fino a 70 anni fa una città in cui i greci erano meno del 50%, c'erano molti più greci a Smirne (dove oggi non vi sono quasi più greci). Furono cacciati nell'anno che fu la più grande catastrofe della storia della Grecia moderna, il 1922, che nella lingua greca viene chiamato *l'anno della catastrofe*, un anno in cui più di un milione di greci furono cacciati dalle zone in cui abitavano da più di duemila anni, ad esempio dalle coste della Jonia, quella in cui c'erano le vecchie città di Mileto, Efeso, Colofone, Alicarnasso, quella in cui oggi ci sono città turche, Bodrum, Marmaris, Cusciadas, che sono le coste davanti alle isole greche di Lesbos, di Patmos, Rodi, e così via. Allora esistevano robuste colonie greche, per esempio a Istanbul ce n'erano 400 mila e oggi sono meno di 5 mila. Soltanto alcuni decenni fa interi quartieri di Istanbul, ad es. Ferikei erano quartieri greci, e così pure le isole Prikipos . Questo è il frutto di grandi trasformazioni avvenute in particolare al tempo delle guerre balcaniche, cioè fra il 1912 e il 1913, che furono in buona parte anche una premessa della Prima Guerra mondiale.

Quello che è avvenuto nei Balcani è la formazione dolorosa di stati nazionali sull'esempio e il modello degli Stati dell'Europa occidentale, all'interno di un contesto storico che non ha permesso che avvenisse quello che è avvenuto in Italia, in Francia, in Spagna, in Portogallo. Questo è il grande dramma storico degli ultimi 150 anni nelle zone dei Balcani.

La Grecia tutto sommato non è stata sfortunata perché è vero che il popolo greco ha subito colpi molto forti per quanto riguarda le sue colonie storiche insediate storicamente in Anatolia, a Trebisonda, a Smirne, nella Cappadocia; però il popolo greco ha saputo ricostituirsi, riformarsi, ricompattarsi in Grecia. Non dimentichiamo che Atene è in massima parte una città nuova dopo il 1922: prima era molto più piccola e gran parte della città che conosciamo oggi è fatta da quartieri in cui andarono ad abitare i profughi dopo il '22. Uno dei più grandi quartieri del genere si chiama nea Smirne, e c'erano gli abitanti che venivano da Smirne, un quartiere popolare si chiama Kessarianni

ed era il quartiere di chi veniva da Cesarea, ed erano i grandi quartieri popolari che stavano intorno alla zona della vecchia Atene classica, neoclassica, che sono l'asse che fondamentalmente va fra due piazze che si chiamano Omonia e Sindagma, che sono le strade che si chiamano Panepistiumiou, Akadimia, che sono le grandi vie che vanno dalla piazza chiamata Omonia alla piazza del Parlamento greco.

L'Atene che noi conosciamo è già marcata da giganteschi spostamenti di popolazione dovuti alla pulizia etnica. Ciò che mi colpì in tutto questo - e qui mi avvio verso la fine per lasciare a Deliolanis di ampliare queste cose - è che queste tragedie da cui 50-60 anni fa la Grecia fu coinvolta - non solamente la Grecia però, pensiamo a quel che è successo agli armeni: il popolo armeno fu praticamente distrutto, l'odierna Armenia è un paese grande come la Lombardia e il Piemonte messi insieme, forse ancora più piccolo: gli armeni cento anni fa coprivano un'area più grande dell'Italia e ci fu sì può dire un genocidio, in ogni caso uno sterminio avvenuto particolarmente fra il '14 e il '15; così come attualmente il popolo curdo è un esempio di Nazione e popolo senza Stato. I curdi abitano in Turchia, Irak, Iran e Siria. Per esempio in Turchia i curdi, che non parlano la lingua turca, o perlomeno la parlano perché la fanno a scuola, ma parlano una lingua indoeuropea. I curdi discendono dagli antichi emedi, che era il popolo che costituì l'impero medo-persiano insieme con i persiani. In Turchia persino la parola "curdo" era proibita. Nessuno poteva dire ben curdum (io sono curdo), bisognava usare la parola tou turkler (Turco della montagna), è come se gli italiani in Francia fossero "les francais de la montagne" e non potessero definirsi italiani. Tutto questo è frutto non tanto della barbarie dell'impero ottomano, ma del modo in cui sono costituite sanguinosamente le nazionalità che si sono trasformate in popolo e in Stato.

Leggevo recentemente una raccolta di novelle in lingua greca dell'Asia minore di un vecchio contadino greco il quale tornava sulla tomba di un contadino turco che era un suo amico d'infanzia, col quale aveva vissuto insieme per 40 anni in grande amicizia, e poi l'aveva ucciso, e diceva su questa tomba "Tu ti ricordi di me, fratello mio, sono io che ti ho ucciso e piango per questo" (queste cose si possono leggere ugualmente in lingua armena o in lingua turca a proposito di massacri del genere). Perché questo è avvenuto?

La cosa più drammatica che vorrei definire è che dove questi popoli sono mescolati fra di loro e connessi in modo inestricabile, l'unico modo di costituirsi come nazione è avere l'altro come nemico. Questo è l'elemento drammatico. L'unico modo che hanno avuto i musulmani bosniaci di costituirsi come nazione musulmano-bosniaca, (che a mio avviso non esiste, se qui c'è qualche jugoslavo e io commetto qualche errore, si potrebbe discutere) è stato di definirsi in rapporto antagonista e distruttivo nei confronti dell'amico che diventa altro, che diventa in un certo senso lo specchio guardandomi nel quale io mi definisco come persona diversa, uno specchio in cui però uno guarda e non vede se stesso ma vede un'altra figura.

Questo è forse l'elemento più tragico che bisogna conoscere prima di dire ciò che pure è legittimo dire, che è una follia quello che avviene, che occorre fermarlo, e così via. Questo deve anche però far pensare molte cose: è facile non essere razzisti e non essere sciovinisti quando non si pone il problema dell'altro che abita vicino a noi. Per molto tempo abbiamo detto noi italiani non siamo razzisti come i francesi, o come gli inglesi; da quando in Italia si pone concretamente il problema della presenza dell'immigrato, dell'extracomunitario, dell'altro, improvvisamente molti italiani che hanno sempre creduto di non essere razzisti scoprono di poter essere tali.

Il tema della frontiera è un tema che ci interpella, perché la frontiera passa anche dentro di noi, passa anche in mezzo a noi, molto spesso ci divide in due parti, molto spesso fa di noi persone che hanno due appartenenze, due cuori o due anime. Ora si tratta di scegliere se vogliamo far sì che l'altro, il diverso, quello che parla un'altra lingua, che ha un'altra religione, che ha un'altra cultura, sia un interlocutore che ci arricchisca nella nostra identità oppure che sia un fantasma di terrore, di paura, su cui scaricare tutte quante le nostre frustrazioni difetti e paure. In questo senso il tema della frontiera, che i greci conoscono molto bene, perché il popolo greco si è costituito storicamente dopo le grandi catastrofi del 1204 e del 1453 e soprattutto dopo il 1821 attraverso un problema di identità - siamo oriente, siamo occidente, che cos'è la Grecia, a cosa appartiene la Grecia, di che cosa è parte. Questo è un tema che i greci hanno saputo affrontare molto bene.

Vorrei finire leggendo i versi di quello che è stato il primo grande patriota greco dei primi dell'Ottocento, che si chiama Rigas Fereos, il quale, in una poesia che si chiama, mi pare, *furios*, che vuol dire canto di guerra, dice:

*“bulgari ki armanites cioè bulgari e albanesi, armeni e greci, neri e bianchi con un comune impeto (slancio) cingiamo la spada per la libertà e siamo coraggiosi per farla trionfare”.*

Qui Rigas Fereos non parlava in termini di Greci contro gli altri, parlava in termini di abitanti di tutte le millet, di tutte le comunità dell'impero ottomano, bulgari e albanesi, armeni e greci, bianchi e scuri (perché i turchi e gli arabi erano più scuri). Ora, spesso Rigas Fereos e questi patrioti greci dei primi dell'Ottocento vengono presentati come precursori della Megali Idea (la Grande Idea) cioè di una forma di nazionalismo greco incapace di comprendere le ragioni e l'esistenza degli altri, ma non era così: questi versi permettono di capire in modo molto chiaro che l'idea di federazione, l'idea di convivenza sta nella radice ottocentesca di quello che è stato il patriottismo greco che ha nutrito l'ellenismo dei nostri padri, fra cui c'era anche un torinese, che era Santorre di Santarosa, il quale dopo avere partecipato alla rivoluzione democratica del 1821, morì in Grecia spinto non dal nazionalismo ma dalla stessa idea che spingeva Rigas Fereos, il concetto di libertà che veniva in un certo senso idealizzato e assunto da quello che era effettivamente un lascito degli antichi greci.